

Primo piano

Testimoni d'ingiustizia

Hanno messo a repentaglio la vita in nome della verità. Denunciando mafiosi o camorristi. Lo Stato li ha protetti. E poi lasciati soli

di Riccardo Bocca

Ci hanno illusi. Sfruttati. Ingannati. Per un periodo protetti, e infine liquidati. Ecco cosa succede alle persone oneste che hanno il coraggio di denunciare mafia e 'ndrangheta: finiscono a pezzi. Stritolate prima dalla paura e poi dallo Stato. Indifese di fronte ai voltafaccia della politica, che prima promette e poi se ne frega. La stessa politica che dopo l'omicidio di Francesco Fortugno ha invitato la gente a collaborare. Parlano così, e poi ripagano con gli schiaffi chi rischia la pelle...

È furiosa 'Anna', 32 anni, laurea in lettere. Non sopporta gli ipocriti piagnistei di questi giorni sulla Calabria. Non regge la retorica degli amministratori, locali e non, davanti alle telecamere. Non l'ha convinta neppure il presidente Carlo Azeglio Ciampi, che ha invitato i calabresi a "reagire con fermezza", a non mollare perché "non sono soli", anzi "l'Italia intera" è con loro. Parole che stridono con quello che è successo a lei e ai suoi cari: testimoni di giustizia, cittadini incensurati che hanno offerto collaborazione agli investigatori. "Un incubo che dura da 15 anni", lo definisce. "Un tunnel da cui siamo usciti senza un lavoro, un'identità protetta e nemmeno una casa, visto che il ministero dell'Interno ha già chiesto lo sfratto". Quanto basta per ripercorrere con amarezza la sua storia. "Due miei fratelli", spiega, "vennero uccisi nei primi anni Novanta durante una faida di 'ndrangheta nel Crotonese. La mia famiglia raccontò agli investigatori ciò che sapeva. Così il clan è stato sgominato, sono arrivate le condanne. Ed è partito il nostro calvario: l'ingresso nel programma speciale di sorveglianza e la sua assurda gestione".

Gli esempi che riferisce sono l'altra faccia della solidarietà istituzionale per la morte di Fortugno. "Dopo averci nascosti in un paesino dell'Abruzzo", spiega, "ci hanno dato carte d'identità con nomi e cognomi falsi. Allo stesso tempo ci hanno consigliato di non usarle, perché le copie erano realizzate talmente male da non essere credibili". Poi è arrivato lo spostamento in una città del centro Italia. "Dove la situazione è peggiorata. Senza una regolare assistenza sanitaria, malgrado mio padre e mio fratello fossero invalidi al 100 per cento. E senza la possibilità di

socializzare, dal momento che non avevamo una nuova identità. Alla fine il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano ci ha detto che dovevamo uscire dal programma di protezione perché era scaduto il tempo. E soprattutto costavamo troppo. In preda alla disperazione, nel 2001 abbiamo accettato di andarcene con 555 milioni di lire e la promessa di un lavoro per me e mia sorella. L'ennesima bugia. Dovevano essere incarichi di livello alla Pubblica sicurezza, e invece erano seggiole da scaldare. Un'umiliazione che non potevamo accettare: abbiamo mollato, e ci hanno accusato di comportamenti scorretti. Chi potrà risarcirci, per questi orribili anni?".

Due i commenti possibili. Il primo è quello di Giuseppe Lumia, capogruppo ds alla commissione antimafia: "Il comportamento dello Stato nei confronti dei testimoni di giustizia rappresenta il più grave passo indietro nella recente guerra alla malavita", dice: "È urgente accertare le responsabilità di chi ha provocato questa ignobile situazione: o si volta pagina, o la lotta alla mafia diventa un esercizio retorico". Quanto al sottosegretario Mantovano (An), è una miniera di certezze: "Il caso della signora 'Anna' è chiuso", dichiara: "Tutto si è svolto correttamente, sono pronto a dimostrarlo nelle opportune sedi. Stesso discorso per gli altri testimoni di giustizia: vengono messi nella condizione migliore per aiutare chi indaga. Non a caso, durante il nostro governo le ammissioni al programma speciale di protezione sono state 72, contro le 24 del centro-sinistra".

Un ottimismo poco contagioso. Lo stesso status di testimone di giustizia per lungo tempo è stato avvolto dalla confusione. Una normativa del 1991 accomunava collaboratori e testimoni di giustizia, "così assassini spietati e candidi cittadini finivano in un unico calderone", dice Giannicola Sinisi, capogruppo della Margherita alla commissione Antimafia. Poi è arrivata un'altra legge, la 45 del 2001, e s'è fatta chiarezza. Testimone di giustizia è chi subisce un reato e lo denuncia con manifesta attendibilità. Oppure chi assiste a un fatto delittuoso e sporge denuncia. "Per ragioni di sicurezza", continua Sinisi, "la commissione centrale del ministero dell'Interno, presieduta da Mantovano, può inserire le persone a rischio nel programma speciale di protezione. A gestirle è l'apposito servizio centrale, che se ne occupa fino a pericolo cessato". Dopodiché è prevista la capitalizzazione: "Una specie di liquidazione per reinserire i testimoni nella società, assicurando un tenore di vita pari a quello che avevano prima".

Perfetto, sulla carta. Molto meno nella realtà. Lo dimostra il caso di Giuseppe Masciari, imprenditore edile di Serra San Bruno (Vibo Valentia), diventato il simbolo dei testimoni di giustizia. La sua vicenda parte negli anni Ottanta, quando la 'ndrangheta stravolge la sua vita con violenze e estorsioni. Nel 1996 il fratello viene ferito e la sua azienda fallisce, strozzata dai debiti. A quel punto denuncia i fatti alle autorità, provocando il rinvio a giudizio di 42 persone. Per questo viene spostato dalla Calabria e fatto entrare nel programma speciale di protezione. Ma non trova pace. Il perché lo ha spiegato alla commissione Antimafia, ed è riportato in un documento del 9 marzo 2005. Una raccolta di fatti gravissimi, rimasti finora inediti. Masciari racconta di essere stato "lasciato solo per giorni, nelle località calabresi dove si recava per rendere testimonianza, a pernottare in albergo senza possibilità di muoversi, neanche per consumare un pasto, senza misure di vigilanza e tutela alla sua persona". Afferma anche, Masciari, di essere stato "accompagnato quasi con mezzi di fortuna a deporre nelle aule dei tribunali". E in questo quadro aggiunge di essere stato vittima di un assalto sull'autostrada A1: "L'auto fu urtata da un altro veicolo e costretta a fermarsi", spiega la commissione: "Ciò consentì a un soggetto di avvicinarsi all'auto e invitare gli occupanti a uscire, per poi allontanarsi repentinamente all'arrivo della pattuglia della polizia stradale, chiamata in soccorso".

Chi, con queste premesse, osa diventare testimone di giustizia? Com'è possibile, in simili condizioni, garantire un accettabile standard di sicurezza? "Infatti è impossibile", risponde il diessino Lumia, "e di questo vanno accertare al più presto le responsabilità". Più che possibile, invece, è per il sottosegretario Mantovano. Il quale ammette che "il caso Masciari si è trascinato negli anni". Ma annota pure, "con dispiacere, eccessivi pregiudizi nei confronti dello Stato". Fatto sta che il ministero dell'Interno voleva chiudere il suo programma di protezione. E Masciari è

ricorso al Tar, contestando l'inadeguatezza della 'liquidazione' offerta.

Comprensibile, secondo Lumia. D'altro canto, due sono i punti cardine per i testimoni di giustizia: l'efficienza della copertura e il successivo ritorno alla normalità. Elementi sui quali maggioranza e opposizione concordano, a parole. Ma nel concreto rissano. Basta chiedere fino a quando un testimone di giustizia dev'essere tutelato. "La legge dice che non puoi escludere dalla protezione chi sta collaborando", spiega Sinisi: "Eppure il Ministero tratta la liquidazione di Masciari mentre ancora depono ai processi". "Il nostro governo garantisce la sicurezza di chi collabora", ribatte Mantovano: "Inoltre ha triplicato le capitalizzazioni, assicurando il reinserimento nella società". Tutto bene, insomma, ci tiene a comunicare il sottosegretario. Anche a costo di smentire se stesso. "La Calabria è la Regione dalla quale proviene il minor numero di testimoni di giustizia", ha detto dopo i funerali di Fortugno. Ma la documentazione che consegna a 'L'espresso' mostra un'altra realtà: tre testimoni di giustizia in Puglia, 11 in Sicilia, 14 nel Centro-Nord, ben 17 in Calabria e 26 in Campania.

"Malafede e confusione", la definisce Giuseppe Carini, 35 anni, palermitano del quartiere Brancaccio. Un giudizio maturato negli anni. Per l'esattezza dal 15 settembre 1993, quando muore assassinato don Giuseppe Puglisi. "Quell'uomo ha evitato che diventassi un mafioso", dice: "Per questo ho raccontato ai magistrati particolari preziosi sul suo omicidio". In seguito, Carini entra nel programma di protezione e viene trasferito al centro Italia. "Con clamorose leggerezze", dice: "Ad esempio, il mio cambio di generalità è stato comunicato all'università dove studiavo. Rettore, docenti, segreteria: tutti sapevano chi ero. Così ho dovuto rinunciare". Nel 2002, esasperato, Carini accetta di farsi liquidare dallo Stato. Ma la situazione non migliora. Isolato, in cura dallo psichiatra, cerca lavoro. E quando ne trova uno, deve mollarlo: "Un collega, per sfortunata coincidenza, veniva dal paesino straniero indicato sui miei nuovi documenti. Il rischio di essere smascherato era evidente, ma le autorità informate non mi hanno aiutato".

Incredibile? Al contrario. Lo stesso Mantovano, quand'era nella commissione Antimafia, ha denunciato fatti simili. Porta la sua firma una relazione in cui ha perorato la causa dei testimoni di giustizia, strapazzati dallo Stato e dalla sua insipienza. Riferiva, il sottosegretario, del caso di Mario Nero, teste per l'omicidio dell'imprenditore Giovanni Panunzio. Scriveva che il personale di scorta aveva "affiancato a gravi lacune nell'adozione delle più elementari precauzioni, comportamenti inqualificabili". Denunciava "una serata trascorsa con le unità della Polizia, che avevano condotto Nero a Bari per formalizzare la deposizione, e lo avevano forzatamente portato con loro alla ricerca di prostitute". Parlava anche della testimone di giustizia 'Anna', la stessa citata in questo articolo, censurando poi "l'insufficienza di fondo del servizio di protezione nell'offrire un efficace aiuto".

E adesso? Dopo la nuova legge del 2001, con il centro-destra al potere, le cose sono migliorate? "Non c'è dubbio", garantisce Mantovano: "Lo dimostra il numero dei testimoni di giustizia protetti. Sono 71 con 223 familiari, contro i 75 testimoni e 194 parenti del governo di centro-sinistra. Un dato che sembra stazionario e invece è in crescita. Merito dell'aumento delle capitalizzazioni (53 oggi, 38 ieri), anticamera del ritorno alla normalità. Certo non facciamo miracoli, ma è innegabile che i contenziosi siano calati". Parole da prendere con le pinze, secondo Sinisi. "Sono al corrente di svariati ricorsi al Tar", aggiunge, "presentati da testimoni che non accettano di essere liquidati dallo Stato. Quanto ai paragoni tra centro-destra e centro-sinistra, non ha senso confrontare il prima della legge, quando non c'era distinzione tra collaboratori e testimoni, e il dopo. Una cosa è certa: il comitato per i testimoni che coordinano alla commissione Antimafia è stato sabotato dal governo Berlusconi. La maggioranza si è persino opposta quando ho chiesto di sentire Mantovano. Solo dopo l'audizione del teste Masciari è arrivato il via libera, ma a quel punto era l'estate 2005".

"Problemi impellenti, dei quali non si parla mai, neppure dopo l'omicidio Fortugno", li definisce l'avvocato Filippo Trippanera. Dal 2004 presiede a Prato l'associazione Ezechiele 37, ispirata da monsignor Gastone Simoni. Con 120 volontari assiste "chi rischia in nome della giustizia e finisce vittima dello Stato".

Fornisce alloggi, cibo e spese mediche a "gente che nessuno ascolta". Eppure la sua struttura non convince il sottosegretario Mantovano: "Problemi tanto delicati vanno affrontati in altre sedi", afferma. "Io invece", dice il testimone di giustizia Calogero Melluso (vedi scheda a fianco), "a Prato ho trovato la speranza. La stessa che il governo mi ha negato per anni".

Abbandonato pure dalla moglie

Il fratello di Calogero Melluso

è stato ucciso nel 1987 dalla mafia. Lavorava come venditore ambulante. È stato sequestrato e gli hanno sparato in testa. "Io allora ero operaio in una cantina sociale", spiega il signor

Calogero: "Sapevo che il capo di mio fratello era di Cosa Nostra, sapevo tante altre cose e le ho riferite alla Questura. Ma al momento non è successo niente".

In che senso?

"I carabinieri mi hanno chiamato solo dopo gli omicidi Falcone

e Borsellino. Mi hanno chiesto se confermavo i verbali. Ho risposto che facevo il mio dovere

di cittadino. Così hanno arrestato una cinquantina di persone".

E la sua protezione?

"Mi è stato spiegato che dovevo licenziarmi, prendere mia moglie e farmi una vita nuova al Nord.

Ho chiesto: 'Non è che finiti i processi mi scaricate?'.

E il capitano dei carabinieri

mi ha risposto: 'Lei parla con lo Stato, non se lo dimentichi'".

Dopodiché?

"A fine '93 parte il programma speciale di sorveglianza e mi dicono di spostarmi in provincia

di Siena. Io non voglio terrorizzare mia moglie. Le racconto che

ho voglia di cambiare aria. Così

ci trasferiamo con un assegno

di 600 mila lire al mese. Uscivo

la mattina e stavo in giro qualche ora. Facevo finta di andare

a lavorare".

Quanto è andata avanti?

"Poco. Mia moglie ha iniziato

a sospettare. È andata dai carabinieri e le hanno detto tutto. Così ha avuto un crollo nervoso e mi ha lasciato. È tornata dai suoi genitori, malgrado fosse incinta. Non l'ho più vista. Non so nemmeno se sono padre di

un maschio o di una femmina".

Nel frattempo la sua vita da testimone di giustizia prosegue.

"Andavo ai processi e pativo

la fame. Ho venduto una poltrona, per campare. Finché nel '97

mi hanno tolto il programma

di protezione".

Quindi?

"Due anni dopo ho fatto ricorso al Tar. Poi la commissione centrale mi ha proposto 100 mila euro, seguendo il calcolo dell'ex sottosegretario Massimo Brutti. Ho detto che mi sarei rivolto al tribunale e Mantovano ha risposto: 'Si rivolga a chi vuole, anche a Mammasantissima".

Finale?

"Spinto dalla disperazione, ho accettato le condizioni dello Stato. Ora mi aiuta un vescovo, che mi affitta una casa per 400 euro al mese. Meglio di niente, poco comunque".

[Primo piano](#)

4 I SITI DEL GRUPPO

I quotidiani

I periodici

Radio e Tv

Kataweb